

Una coerenza senza fine: ricordo di Claudio Tata

di Camillo Lorio

Per più di 30 anni sono stato legato (e certamente lo sono ancora) a Claudio Tata dal Segreto. Non da “un segreto” ma “dal Segreto”.

Erano gli ultimi anni '70 e Claudio era uno studente di medicina (già da allora con i suoi baffetti sorridenti), che si era lasciato rapire dal fascino del lavoro con le famiglie. In quel periodo, insieme ad un bellissimo gruppo di giovani entusiasti, nel padiglione universitario di S. Maria della Pietà, non facevamo altro che vedere famiglie (gravissime) stando davanti o dietro lo specchio unidirezionale. Una famiglia, in particolare, ci aveva colpito. Una famiglia a transazione psicotica. Ogni volta che si usciva da una seduta di quella famiglia, sembrava di aver visitato i sotterranei segreti dell'inquisizione. Le allusioni, le frasi a metà, i sospiri, i non detti, facevano sempre pensare che qualcosa di tremendo si nascondesse dietro l'angolo.

Iniziammo a lanciarci nel fiume delle ipotesi, immaginando segreti inenarrabili, che a dispetto delle nostre fantasiose costruzioni, non riuscimmo a conoscere mai. Mentre io mi arrovellavo perché volevo sapere, e me ne facevo un problema, lui non se la prendeva più di tanto e con il sorriso divertito che lo ha sempre accompagnato, si limitava a dire: “dobbiamo studiare di più”.

Così da allora iniziammo a studiare i *segreti familiari*. Purtroppo, sull'argomento, all'epoca, esisteva solo qualche sporadica pubblicazione di orientamento relazionale, ma non in italiano. Con la caparbia che lo caratterizzava si impegnò a lungo, lottando anche contro l'inglese e riuscendo a racimolare ogni possibile pubblicazione con la speranza che potesse nascerne almeno qualche plausibile ipotesi di ricerca.

Certo che se ci fossimo fermati alla letteratura scientifica esistente in quell'epoca, sarebbe finita lì, senza riuscire ad avanzare di un millimetro rispetto alle esasperanti tautologie sul *segreto patogeno* che

Rivista di Psicoterapia Relazionale n. 33/2011

andavano da Morris Benedict fino a Freud, e che avevano impegnato per tanto tempo la psicoanalisi senza riuscire a produrre, o anche solo a proporre, una seria ipotesi di studio.

Io mi sarei certamente arreso, ma Claudio non si lasciò scoraggiare dalla ridicola superficialità della bibliografia scientifica sul segreto e, in un periodo in cui i computer servivano ancora soltanto per far girare qualche primordiale videogioco e internet non era ancora accessibile, aprì i “files” delle sue conoscenze. Fu in quella occasione che mi accorsi per la prima volta (non era certo il tipo che se ne serviva per farne pubblica esibizione) del suo sconfinato e variegato patrimonio culturale. Così riuscì a mettere insieme alcune decine di citazioni storiche e filosofiche sul segreto e con l’aggiunta di numerose incursioni letterarie (in primo luogo nella “Recherche” di Proust), riuscì a trovare in breve tempo tutte le idee che ci mancavano.

Nella sua profonda coerenza che gli consentiva di non avere discontinuità tra interessi professionali e vita privata, Claudio riusciva ad attingere trasversalmente nuove idee anche dalle sue esperienze quotidiane. Dalla musica, per esempio, che amava moltissimo. Ricordo che riuscì a scoprire una straordinaria citazione sul segreto in una vecchia canzone di Bob Dylan: “You’re invisible now, you got no secrets to conceal”, in *Like A Rolling Stone* (1965).

Non solo aveva riscoperto un brano che aveva un testo da raffinati intenditori, ma aveva anche individuato in quel testo la frase in cui si nascondeva uno degli elementi che avrebbero poi ispirato fortemente il nostro lavoro sull’argomento: la capacità che ha il segreto (e soprattutto, avrebbe corretto Vella, il *riserbo*), di consentire e rafforzare un’identità, con buona pace della letteratura psicoanalitica dell’epoca che si era lasciata attrarre soprattutto dai suoi aspetti negativi.

Le “integrazioni” che Claudio aveva saputo affiancare alla scarsa letteratura ufficiale, ci permisero di convincere persino il Professor Vella (che certamente non si accontentava con facilità) ad accettare la sua proposta di una tesi di laurea che avrei potuto seguire io e poi, poco più tardi, di realizzare “coerentemente” sullo stesso argomento, anche la sua tesi di specializzazione in Psichiatria con il Prof. De Riso.

Una considerevole coerenza, che era parte non soltanto del lavoro, ma anche della vita di Claudio. Non certo il tipo di persona che cambia idea o bandiera, ma quel tipo di persona che tenta ogni giorno di

approfondire, organizzare meglio e consolidare le proprie conoscenze, le idee, i principi che porta avanti da sempre. Senza distinzione tra vita e lavoro, e con una non comune capacità di fare incontrare le due cose senza però mai confonderle.

“L’arte migliore – diceva John Ruskin – è quella in cui la mano, la testa e il cuore di un uomo procedono in pieno accordo”. Questa definizione mi ha sempre fatto pensare a Claudio, una di quelle rare persone che riescono a mantenere per sempre la coerenza di continuare ad essere ciò che sono, senza mai nascondersi dietro artifici e maschere.

Ora che siamo chiamati prematuramente a ricordarlo, continuo ad essere colpito dalla naturalezza con cui riusciva a condurre il proprio lavoro e la propria vita come una realtà unica. Questa naturalezza gli permetteva di entrare subito in contatto anche con le persone che incontrava per la prima volta.

Ogni terapeuta tende ad avere difficoltà con qualche tipologia di pazienti. Claudio riusciva a creare immediata empatia (e spesso forte simpatia) con i più disparati tipi di pazienti e di famiglie.

Ho potuto osservare questo inusuale quanto naturale ed immediato fenomeno empatico durante i dieci anni abbiamo lavorato insieme nell’ex Ospedale Psichiatrico di S. Maria della Pietà, in un contesto davvero difficile e nelle più disparate esperienze assistenziali.

Quando il suo contributo si dimostrò determinante nel riuscire a recuperare almeno 10 ospiti che erano stati sepolti vivi nell’ospedale da più di 30 anni e riuscimmo a farli rientrare e soprattutto reintegrare nelle loro famiglie. Poi nelle esperienze di rete condotte nel popolare quartiere di Primavalle, un’avventura sul fronte del piccolo Bronx della periferia romana. E ancora negli interventi nella scuola, per salvare dalla deriva sociale e dalla etichettatura psichiatrica adolescenti problematici, che nascondevano sotto le loro disfunzionalità comportamentali, inestimabili tesori di capacità umane e cognitive.

Famiglie povere, ragazzi antisociali, schizofrenici cronici, pazienti “residuali”: era come se sapesse parlare tutte le loro lingue ed i loro dialetti e se riuscisse a prendere il colore della loro pelle trasformandosi in pochi minuti in uno di loro. In sua compagnia, la sensazione di disagio e spesso il disagio stesso si stemperavano rapidamente in un clima di collaborazione, quasi di festa.

Quando parlava, quando insegnava, quando faceva terapia riusci-

va a fare squadra, come avveniva con i cori appassionati che riusciva a suscitare quando suonava la chitarra. Mi piace concludere questo saluto a Claudio che ci ha lasciato, ricordandolo attraverso le sue stesse parole che descrivono l'atteggiamento ideale del terapeuta di fronte al segreto.

«Il terapeuta deve rispettare la segretezza della famiglia, intesa come integrità della stessa. Peraltro il terapeuta deve rispondere a due altri requisiti nel rapporto con la famiglia: deve mostrarsi tollerante in modo tale che la famiglia non viva la rivelazione di un segreto come pericolosa. E tuttavia deve mostrarsi, nel tempo, veramente interessato agli eventi familiari per evitare il rischio della squalifica e della disconferma nei confronti della famiglia.

Si tratta, come si vede, di un equilibrio difficile da raggiungere poiché la tolleranza può facilmente sfociare nella indifferenza, nel disinteresse e nella squalifica, mentre l'interesse può trasformarsi in curiosità e in inquisizione. Se tuttavia tale equilibrio viene raggiunto da un terapeuta tollerante e interessato, il doppio legame patogeno può trasformarsi in un doppio legame terapeutico: “Se il segreto viene rivelato va bene; se non viene rivelato, va bene lo stesso”».

Parole e musica di Claudio Tata.